

BENJAMIN DOBER, *Ethik des Trostes. Hans Blumenbergs Kritik des Unbegrifflichen*, Weilerwist, Velbrück Wissenschaft, 2019, 317 pp.

Lo sfondo antropologico del pensiero di Hans Blumenberg ha catalizzato negli ultimi anni, al più tardi a partire dalla pubblicazione del *Nachlass* di *Beschreibung des Menschen* (2006), l'attenzione della *Blumenberg-Forschung*. Nella sua monografia, che si presenta anche come introduzione all'antropologia del filosofo di Lubeca, Benjamin Dober si pone l'ambizioso obiettivo di rintracciare nelle premesse antropologiche dell'eccentrica produzione blumenberghiana la chiave per far emergere quel potenziale pratico di cui diversi studiosi hanno segnalato la mancanza nella sua riflessione, e che invece sarebbe possibile attingere nella sua opera, in particolare rileggendola alla luce del capitolo *Trostbedürfnis und Untröstlichkeit des Menschen* contenuto in quell'antropologia postuma che è *Beschreibung des Menschen*. Concentrandosi sullo sfaccettato confronto del filosofo con le forme inconcettuali della metafora e del mito elaborate nel corso della tradizione occidentale, e in particolare con ciò che in esse vi è di consolatorio per l'uomo, Dober intende mostrare come tale confronto non sia animato da un intento meramente descrittivo, quanto piuttosto da un impulso normativo volto a distinguere "buone" e "cattive" consolazioni. A emergere è così in Blumenberg un'etica della consolazione affatto credibile, il cui criterio è da ricercare in una precisa idea di umanità, guadagnata appunto per via antropologica.

Di qui l'importanza di ricostruire il retroterra storico, metodologico e tematico del progetto blumenberghiano di un'antropologia fenomenologica, compito che l'autore svolge nel primo capitolo del suo studio partendo da Kant e dalla sua ambigua posizione storica rispetto all'antropologia filosofica. A seconda della lettura che si dà della sua impresa critica, infatti, si può considerare Kant come apripista di questa disciplina o, al contrario, interpretare la sua opera come un deciso veto contro di essa. Quest'ultimo è il caso laddove si sottolinei la differenza posta da Kant tra l'appartenenza dell'uomo al regno trascendentale della ragione da una parte e a quello della natura con i suoi fenomeni e le sue leggi dall'altra, e il fatto che il filosofo di Königsberg sarebbe stato interessato in misura incomparabilmente maggiore al primo dei due ambiti, ossia alla ragione nella sua purezza. Dober fa notare come con la sua distinzione tra *homo intelligibilis* e *homo naturalis* Kant abbia introdotto un dualismo antropologico che lo ha indotto a sviluppare un'antropologia dal punto di vista pragmatico, a chiedersi cioè non già cosa l'uomo sia, bensì cosa egli debba essere, dando luogo in questo modo a un'antropologia dai forti connotati teleologici e infine subordinata, nella visione cosmopolitica, a una prospettiva di filosofia della storia. Tuttavia, prosegue l'autore, è anche vero

che nell'arco delle tre critiche Kant ha via via cercato di mediare tra le due sfere dell'umano, e ha riconosciuto accanto al punto di vista pragmatico una prospettiva fisiologica. A tale prospettiva, che tiene maggiormente conto della componente naturale dell'uomo, Kant ha del resto concesso ampio spazio nelle lezioni di antropologia da lui tenute per oltre vent'anni, ed è qui che l'antropologia filosofica ha potuto legittimamente riallacciarsi a lui, leggendolo come colui che "descrive l'uomo nel suo intreccio corporeo di natura e cultura, materialità e idealità" e che "cerca di comprendere l'essere umano in una prospettiva genetica, prendendo seriamente la limitatezza temporale dell'uomo, il nostro doverci affidare all'intuizione, e la finitezza della nostra ragione" (p. 32). Sono questi i temi che l'antropologia filosofica ha fatto propri e che Blumenberg ha ripreso.

Dober ricostruisce con grande precisione la serie di critiche, sfocianti talvolta in vere e proprie "diffamazioni", a cui questa disciplina è andata incontro e che sono venute principalmente da autori ascrivibili al campo di una filosofia della storia con tendenze escatologiche (Heidegger, Adorno, Habermas, Foucault), mostrando come Blumenberg tenga conto di esse, ma anche come egli si ricollegli positivamente ai grandi interpreti dell'antropologia filosofica, su tutti Cassirer e Plessner – e proprio rispetto all'importanza di quest'ultimo per Blumenberg l'autore offre un contributo indispensabile. Sulla scia di Plessner e di Cassirer si viene a delineare nel filosofo di Lubeca un'antropologia dalla spiccata sensibilità storica, che si ricollega a Kant proprio per l'attenzione riservata al problema della finitezza umana, benché secondo un'accezione differente da quella assunta da Heidegger nell'enfatizzare tale aspetto del pensiero kantiano (p. 126). Il modo in cui Blumenberg intende questo tema è esemplificato da quella che Dober chiama una "rioccupazione metaforica" (*metaphorische Umbesetzung*) del modello dell'uomo come essere carente (*Mängelwesen*), che introdotto in età moderna da Herder era stato poi canonizzato soprattutto da Gehlen. Blumenberg si rifà spesso a quest'ultimo e, pur essendo egli stesso, come l'autore di *Der Mensch*, non sempre esente da una comprensione riduttiva di tale modello in senso naturalistico, riesce a farne uno strumento d'analisi privilegiato della sua filosofia della cultura. Dober dedica pagine penetranti a questa operazione, mostrando come sia proprio attraverso questa trasformazione in senso metaforico del *Mängelwesen* che Blumenberg approda al tema della consolazione: se Gehlen si era concentrato sulla carenza dell'uomo a livello istintuale e aveva visto nelle istituzioni culturali principalmente delle forme di compensazione rispetto alla mancanza di un adattamento stabile dell'uomo all'ambiente, Blumenberg riconosce tale manchevolezza come più costitutiva. Essa si estende infatti anche alle creazioni culturali dell'uomo, il che spiega per Blumenberg quel fenomeno che Simmel aveva descritto in termini di "tragedia della cultura". Per il sociologo tedesco le forze distruttive dirette contro l'essere umano provengono dai meandri più profondi di questo essere stesso, cosicché la distruzione a cui l'uomo va incontro segue la stessa logica della costruzione del cosmo culturale che egli ha edificato intorno a sé. In *Beschreibung des Menschen* Blumenberg propone alcune variazioni sul tema, constatando come è il fatto che quella descritta da Simmel sia una dinamica senza alternative a generare nello stesso uomo un bisogno di consolazione. Nella definizione di questo concetto Blu-

menberg si ricollega proprio ad alcune notazioni contenute nei diari dello stesso Simmel, nelle quali l'uomo è descritto come l'essere in cerca di consolazione. La consolazione è per Simmel qualcosa di ben diverso dall'aiuto: quest'ultimo è ricercato anche dall'animale, mentre la consolazione è quell'esperienza tutta umana "che lascia sussistere il dolore ma che, per così dire, supera il dolore del dolore, poiché essa non riguarda il male stesso ma il suo riflesso nelle istanze più profonde dell'anima" (p. 69).

La caratteristica della consolazione di non superare una volta per tutte la sofferenza ma di alleviarla è al centro dell'interesse di Blumenberg, per il quale il dolore più grande dell'uomo è rappresentato dall'esperienza della propria finitezza e contingenza, alla quale egli è di continuo rimandato dal confronto con la realtà, per quanto esso possa essere mediato culturalmente. Sotto il titolo di retorica si lascia riassumere, agli occhi di Blumenberg, "l'arsenale degli strumenti" da cui l'uomo ricava consolazione. Dober affronta questo tema nella seconda parte del suo libro, partendo dalla metaforologia. Nelle considerazioni da lui svolte a questo proposito è da segnalare da un lato il legame da lui ben documentato tra la disciplina tenuta a battesimo dal filosofo di Lubeca e le riflessioni sul concetto di simbolo svolte da Kant nella terza critica. Queste sono presentate come una metaforologia *ante litteram*, in quanto l'antropomorfismo simbolico kantiano ha in comune con la metafora assoluta di Blumenberg il fatto di rappresentare una concessione alla finitezza umana. D'altro lato – e anche rispetto a questo punto è forte il rimando a Kant, che all'uso del simbolo e alla tendenza umana ad antropomorfizzare aveva assegnato limiti precisi – Dober insiste sul fatto che quella di Blumenberg non è una semplice descrizione delle metafore impiegate dall'uomo nel corso della sua storia: accanto alle prestazioni della metafora egli è ben attento a comprenderne i limiti, dal momento che essa è sì in grado di fornire orientamento all'uomo ma può essere altresì utilizzata per trarlo in inganno, in particolar modo laddove, attraverso il suo impiego, si tenti di recidere il legame dell'uomo con la realtà e la sua costitutiva contingenza. Per Blumenberg "una solida consolazione metaforica non nega le realtà ma permette piuttosto di porsi rispetto ad esse in un rapporto plurisignificante" (p. 165). Se in questo modo la metaforologia si configura come una "critica della metafora di tipo illuminista" (p. 153), lo stesso vale anche per la teoria del mito elaborata da Blumenberg: essa infatti, nonostante tutta la sua propensione per la significatività del mito nella sua funzione di depotenziamento dell'assolutismo delle realtà, mette in guardia dalla tendenza dei miti a sfociare nell'opposto "assolutismo delle immagini e dei desideri", che può condurre a pretese totalitarie e irrazionali. Con la sua elaborazione del mito (*Arbeit am Mythos*) Blumenberg intende sventare questa minaccia nello stesso senso in cui Goethe, figura centrale nel suo libro, aveva sostenuto l'esigenza di non lasciare che l'irrazionalità prenda il sopravvento in quelle regioni dove la ragione di tipo scientifico non può giungere.

La terza parte dello studio di Dober è dedicata a mettere in luce le modalità con cui Blumenberg porta avanti il suo lavoro sul mito e sulle forme inconcettuali in generale, ed è in questa sezione del suo lavoro che l'autore riesce a valorizzare appieno il potenziale pratico della filosofia blumenberghiana. L'umorismo, il ricordo e la pensosità (*Nachdenklichkeit*) vengono presentati da Dober come modi privilegiati

dell'etica blumenberghiana della consolazione. Per mezzo di essi il filosofo di Lubeca suggerisce all'uomo contemporaneo un moderato realismo, invitandolo per così dire a non negare all'interno della comprensione di sé e del mondo la propria finitezza, senza tuttavia che egli debba per questo farsi prendere dallo sconforto. Questa strategia è particolarmente evidente nel capitolo che Dober dedica alla questione del ricordo: anche sulla base di approfondite ricerche da lui effettuate nel *Nachlass* del filosofo, che documentano il costante interesse di Blumenberg per il tema dell'escatologia, l'autore mostra come egli abbia sviluppato una "escatologia filosofica" (p. 265), la quale si pone a una certa distanza dalle rappresentazioni della fine dei tempi succedutesi nella storia, e per mezzo dell'analisi delle motivazioni alla loro base e delle funzioni da esse svolte fa emergere la loro ambiguità dal punto di vista etico: attraverso l'uso troppo disinvolto di metafore prese alla lettera le escatologie finiscono per prospettare all'uomo un superamento della sua costitutiva finitezza, lasciandolo poi ancora più sconcolato quando questa speranza si infrange contro la realtà, oppure, ancora peggio, strumentalizzandolo in vista dell'inseguimento di uno stato finale della storia non più caratterizzato dalla contingenza insita nelle vicende umane. Blumenberg riconosce che l'escatologia prende le mosse dal bisogno umano di consolazione di fronte alla morte, ma rinuncia per le motivazioni dette a proporre a sua volta un discorso di tipo escatologico, cercando piuttosto di rispondere in modo nuovo a questo bisogno, rioccupando cioè con la sua filosofia del ricordo il luogo che nella nostra storia spirituale è stato tenuto dall'escatologia. Rispetto a quest'ultima la filosofia del ricordo ha il pregio di lenire il dolore per la morte senza avanzare la vana pretesa di superarlo. In essa Dober intravede il punto focale delle opere più tarde di Blumenberg, sorrette dall'imperativo, che è al contempo un appello all'uomo del presente a farsi custode della memoria dei trapassati, "di non dar per perso ciò che è umano".

Luca Marras